

Ercolano Vicinanza: ecco il nuovo Mav

«Il Mav non è solo il museo archeologico virtuale di Ercolano, vuole e deve essere una "porta" per l'intera offerta turistica di quest'area, mettendo a disposizione di tutti gli attrattori culturali del territorio la propria tecnologia e conoscenza». Luigi Vicinanza, giornalista, direttore de Il Tirreno, è da pochi giorni il nuovo presidente della Fondazione CIVES Museo Mav di Ercolano, Vicinanza ha presentato

il nuovo percorso museale, arricchito da un upgrade tecnologico con le guide virtuali in quattro lingue azionate da un braccialetto, dall'introduzione di nuovi effetti multisensoriali e dalla nuova installazione inedita dedicata all'Area Sacra di Ercolano, con una esperienza immersiva grazie al visore di realtà virtuale. Un percorso di visita affascinante e molto adatto anche ai ragazzi e ai turisti

come primo approccio alla storia e all'archeologia, con una nuova sala di proiezione in 5 D, una sala convegni e un nuovo spazio espositivo di oltre 300 metri quadri. Secondo il sindaco Ciro Buonajuto, intervenuto all'inaugurazione dei nuovi percorsi insieme al direttore del parco archeologico Francesco Sirano, «Ercolano, in sinergia con il Parco archeologico, il parco del Vesuvio e con il Mav e grazie al

supporto della Regione Campania, sta creando delle occasioni culturali utili anche ai residenti, soprattutto ai giovani. E proprio la Regione con la Scabec sta realizzando una nuova proposta dedicata che sarà inserita nella piattaforma di Campania>Artecard, che include servizi, ingressi e trasporti non solo ai siti museali ma anche al Parco del Vesuvio e al Museo del Real Osservatorio Vesuviano.

Santa Caterina a Formiello

La chiesa «sull'acqua»

Proprio qui sotto c'erano i formali, condotti che rifornivano i serbatoi di Napoli

di **Giovanna Mozzillo**

La scheda

● La Chiesa di Santa Caterina a Formiello si trova in piazza Enrico de Nicola, 49, a Napoli, telefono 081444297

● Orari di apertura: 8,30/12,30 - 16,30/20 (feriali); 9/13,30 (festivi)

● Per arrivarci: autobus 203, fermata piazza de Nicola oppure: tram

Sulla storia della chiesa di Santa Caterina a Formiello si potrebbe imbastire un romanzo. Un romanzo che attingesse sia alla realtà che alla fantasia. Infatti già il nome suscita interrogativi e suggestioni.

Primo interrogativo: che mai significa «a Formiello»? La risposta ci viene fornita da Renato Ruotolo nel corso della visita organizzata da «Italia Nostra». «A Formiello» vuol dire che nel luogo dove è sorta la chiesa confluivano un tempo i «formali», ossia i condotti sotterranei che rifornivano d'acqua la città. E qui, ad assalirci, subentrano le suggestioni. Perché è attraverso i formali che gli aragonesi son penetrati a Napoli, che per secoli i contrabbandieri hanno svolto i loro traffici, che i sicari son riusciti a colpire le proprie vittime e gli amanti più temerari hanno raggiunto le loro belle, scalando, nel silenzio della notte, i pozzi che sboccavano



claustrale secondo regole rigorose, si scontrarono con la rilassatezza del clero locale, viene spontaneo chiedersi: ma a maggior rigore corrispondeva anche maggior pietà? Da questi frati tanto austeri le cospicue prebende riscosse per messe e funerali erano impiegate a favore della miseria del popolo o solo per impreziosire ulteriormente il proprio santuario?

Ancora: a destare turbamento è il constatare come in passato si morisse precocemente, anche se si aveva la fortuna di appartenere al ceto privilegiato. Già – commenta Renato Ruotolo di fronte alle tombe degli Spinelli – era raro si approdasse all'anzianità, perché gli uomini perdevano la vita combattendo, le donne partorendo.

E non solo: calpestando le lastre poste sui sepolcri che si trovano sotto il pavimento (lastre più che mai suggestive, istoriate come sono con aquile, leoni rampanti, fronde d'alloro, puttini), è impossibile non provare l'impressione di oltraggiare la memoria di chi in quei sepolcri giace da secoli.

Ma, anche se la chiesa è zeppa di capolavori e vi hanno operato tanti artisti di vaglia (per citar solo qualche nome: Paolo de Matteis ha dipinto il Paradiso sulla cupola, Luigi Garzi ha rappresentato il martirio di Santa Caterina, Giacomo del Po è autore di un San Domenico trionfante), tuttavia, a offrirci l'emozione più forte, è forse il chiostro grande

Pittori

La chiesa è zeppa di capolavori e vi hanno operato tanti artisti di vaglia, da Paolo

n.1 e n. 2,
fermata piazza
Principe
Umberto (5
minuti a piedi);
autobus 150
/191 /202/
254, fermata
Garibaldi

nel cuore dei palazzi. Insomma quanti delitti, quante congiure, quanti affari clandestini, quanti amplessi appassionati sarebbero stati impossibili se i formali non fossero esistiti. E i due affreschi ai lati dell'altar maggiore, affreschi teatralmente chiusi da un sipario trattenuto da angeli, sembrano voler confermare a chi entra il rapporto particolare che la chiesa ha con l'acqua: infatti uno rappresenta Mosè che fa scaturire dalla roccia la fonte che disseterà gli ebrei stremati, l'altra San Domenico che riceve l'omaggio degli umili sulla sponda di un fiume dalla limpida corrente.

Secondo interrogativo: a quale santa Caterina è dedicata la chiesa? A quella di Siena o a quella di Alessandria? La risposta ce l'offre un altro affresco, quello che adorna il soffitto. Perché mostra Santa Caterina di Alessandria accanto alla Madonna, proprio al posto d'onore, radiosa tra nubi radiose, mentre la santa di Siena è raffigurata più in basso, mentre osserva senza apparente gelosia il trionfo della collega d'oltremare.

Ma la struttura dell'edificio (a cui sono connessi convento e chiostrini) è interessante soprattutto in quanto è come se sintetizzasse non solo la storia della nostra città, ma anche i valori (e i disvalori) che a lungo vi hanno imperato. In primis raccontandoci l'alternarsi delle

Qui sopra,
la chiesa
di Santa
Caterina
a Formello,
dove Italia
Nostra
ha organizzato
una visita
guidata

dominazioni: infatti, voluto dagli aragonesi che a fine quattrocento ne iniziarono la costruzione per sostituire l'umile chiesetta trecentesca, esso fu terminato solo a metà seicento, in pieno vicereame spagnolo. Ma nel frattempo tendenze e mode erano cambiate, sicché, secondo i diktat barocchi, l'austero piperno originario fu rivestito e «vivacizzato» da un manto di decorazioni colorate (attenzione, però: si tratta di un barocco che risente l'influenza toscana e romana, e quindi, rispetto a quello partenopeo doc, ha maggiore leggerezza e tinte più sfumate, fornendoci un'esemplare conferma di come il concetto di «bello» sia sempre irresistibilmente transitato da una regione all'altra. E, comunque, a darci un'idea di come si presentava la chiesa prima della tolettatura seicentesca, ha provveduto a suo tempo Mario De Cunzio, restituendo, previa raschiatura del rivestimento, la sua fisionomia iniziale a uno degli archi).

In secondo luogo c'è da sottolineare come la vicenda di questa chiesa evidenzia con rara efficacia la mentalità delle famiglie abbienti: perché, è vero, senza le loro laute elargizioni la costru-

zione non avrebbe potuto progredire, dopo che la caduta degli aragonesi aveva fatto venir meno i finanziamenti reali. Ma, sia chiaro, non si trattava di generosità disinteressata: se l'aristocrazia non badava a spese per l'impianto e la manutenzione delle proprie cappelle, era perché la cappella veniva concepita come immagine pubblica della casata e quindi strumento indispensabile di prestigio (a sborsare la maggior quantità di danaro furono gli Spinelli di Cariati a cui è infatti dedicata l'intera zona sotto la cupola).

Ma non basta: sono tanti i pensieri che, nel visitare la chiesa, ci si affollano in mente, commovendoci o inquietandoci. Primo esempio: nel guardare il gruppo marmoreo di Giacomo Colombo, il volto truce e ferino attribuito all'eresia che la Vera Fede schiaccia sotto il piede tornito non può non farci riflettere a come oggi, di nuovo e atrocemente, il fanatismo disconosca la dignità umana di chi non condivide le sue presunte certezze.

Altro esempio: sentendo spiegare da Renato Ruotolo come chiesa e convento fossero gestiti da domenicani settentrionali che, volendo impostare la vita

capolavori e vi hanno operato tanti artisti di vaglia, da Paolo de Matteis a Giacomo del Po

con il fascino inquietante delle sue mura logorate e fatiscenti. È come se la pietra fosse ancora impregnata del sudore dei «pezzezzanti» del Reclusorio che lavoravano (quasi gratis) nella fabbrica di cui Ferdinando I aveva promosso l'impianto nei locali del convento (soppresso da Murat), ossia il Lanificio Militare, che produceva divise per l'esercito: una struttura che arrivò a ospitare ben 700 operai e permise guadagni rilevanti. Fallì nel 1869, anche perché il governo sabauda aveva vietato lo sfruttamento dei detenuti. Un fallimento che comunque, insieme ai molti altri da cui dopo l'Unità furono colpite le industrie meridionali, ha contribuito ad alimentare la polemica dei nostalgici contro la «prepotenza» piemontese che avrebbe volutamente annientato l'economia borbonica.

Infine, per concludere con un ricordo senza ombre la cronaca della visita, è doveroso citare anche il «giardino dei semplici», che era ospitato nel contesto conventuale: se ne parlava in tutt'Europa per le virtù delle erbe medicinali che vi venivano sapientemente coltivate dai monaci.